

costituisce un potente fattore per la rigenerazione morale ed economica del ceto operaio, e quindi tutti gli uomini di cuore e di buona volontà devono lavorare, affinché in ogni Comune del Circondario, dove esiste un'associazione operaia, sorga e funzioni la scuola serale invernale.

OGNI PROMESSA È DEBITO

In un numero precedente abbiamo annunziata la pubblicazione, per parte del signor Reverdito, di alcune sue questioni sociologiche, delle quali ci riserbavamo d'intrattenere il lettore: eccoci oggi a sciogliere la fatta promessa.

Anzitutto diremo come le questioni della natura di quelle tratteggiate dall'autore siano proprio palpitanti d'attualità, giacché si riferiscono allo scioglimento di quei problemi sociali, intorno ai quali s'affaticarono molti eletti ingegni, senza, per altro, levare un ragno dal buco. Sarà il Reverdito più fortunato dei suoi predecessori? Noi glielo auguriamo di cuore, tuttoché, per conto nostro, riteniamo che senza una forte spada non si potrà mai giungere alla bramata soluzione.

Lo scritto di cui ci occupiamo ha certamente il suo merito agli occhi di tutti coloro i quali amano indagare i mezzi acconci a sanare i molti guai sociali del corpo sociale; noi, per conto nostro, gli riconosciamo quella di risolvere anche una volta la questione lungamente dibattuta e non peranco risolta del diritto al lavoro; che il benevolo lettore non arricci il naso, temendo di vederci disposti a ritentare quel pelago infido; il luogo non è adatto per siffatta tenzone, ma approfitteremo dell'addentellato che ci è posto per domandare cosa mai hanno fatto sinora di veramente giovevole alle masse tutti i numerosi maestri del nuovo verbo, la cui diffusione doveva redimere le plebi?

Se non prendiamo un grosso granchio l'acquisto sin qui fatto dal proletariato è quello di avere grandemente aumentato il numero delle sue pretese ed accresciuto il numero de' suoi vizi, fuorviato da pochi ambiziosi che, accarezzandone le passioni, seppero farne scia a salire; gettiamo lo sguardo sullo stato ambito entro cui si muovevano le classi operose di trent'anni addietro e paragoniamolo con quello de' giorni nostri e vedrassi

come i bisogni siano andati crescendo col graduale aumento di benessere.

Il nostro Reverdito si strappa i capelli ed impreca al consorzio umano, perché lascia sussistere la povertà è la quale un'accusa contro lo spirito di carità onde il mondo dovrebbe mostrarsi animato, ma egli non bada che per taluni il pauperismo è un mestiere, come quello che si esercita sotto forma di suonatore cantante e cento altre brieconate ambulanti.

Il tutto ben sommato, lo scritto del signor Reverdito, uscito tutto dal suo comprendonio, epperò come Minerva dal capo del Re degli Dei, se non porta seco la soluzione degli assunti cui s'è subarcato, reca tuttora il vantaggio di richiamare alla memoria degli uomini potenti, di quelli in specie che, pria di salire i gradini del potere, si mostravano pieni di tenerezza ed infiammati di santo zelo per la lotta contro gli abusi e le contraddizioni che si ravvisano così di frequente tanto ne' nostri costumi quanto sulle nostre leggi; che se le sue esortazioni dovessero rimanere lettera morta ed il suo scritto cadere nel baratro dell'oblio, egli avrà sempre diritto alla stima di coloro che sanno mantenersi superiori agli influssi del freddo egoismo.

La strada sotto le rocche di Terzo

Crediamo che in tutta la strada provinciale da Acqui a Savona non vi sia tratto così in cattivo stato, così pericoloso, come quello che per la lunghezza di quasi un chilometro costeggia le rocche di Terzo.

Chiuso fra la Bormida che lo rode continuamente e la dirupata collina, da cui si staccano senza posa massi di tutte le dimensioni, esso non offre altro scampo contro le frange che un salto nel fiume. Nell'inverno specialmente, per effetto del gelo e dello sgelo, onendosi alla caduta dei detriti quella delle stalattiti di ghiaccio, il passare là sotto è, senza esagerazione, un vero atto di coraggio; di notte poi, tranne il caso di necessità assoluta, ben pochi osano avventurarsi.

Sono moltissime le disgrazie che sono già successe là sotto, e più ancora quelle che si minacciano, innumerevoli i lamenti ed i mottoli, non certo fuor di ragione, che dalla bocca dei poveri passanti escono all'indizio

dell'Amministrazione Provinciale. Chi scrive ha già avuto occasione di vedere più di una volta cavalli spaventati dalla vista e dal rumore della caduta di frammenti di roccia vincere la mano al cocchiere e rovesciare i veicoli a cui erano attaccati, facendo prendere un bagno niente desiderato e punto salutare a quanti vi si trovavano dentro.

E ciò succede a pochi chilometri di distanza da una città cospicua come Acqui; e non sorge neppure una voce a domandare alla Provincia che faccia cessare un tale stato di cose, e si tolga uno sconcio che è giudicato severamente da tutti i forestieri e costituisce un serio ostacolo alla circolazione di una strada che è l'unica arteria carreggiabile fra la nostra città, la vicina Savona, e le fertili vallate della Bormida, a cui ci legano tanti e così svariati interessi.

E non è dire che la Provincia non abbia speso e non spenda per mantenere nelle stupende condizioni attuali il tratto di strada di cui si discorre; che anzi i danari furono profusi senza economia. Ma che prova ciò? Forse prova una cosa sola, e che non avrebbe pur bisogno di dimostrazione; cioè la facilità con cui denari del pubblico si gettano via, per ripetere, come avviene sotto le rocche di Terzo, la storia della tela di Penelope, tenendo tutto il giorno delle squadre di operai a sgombrare la strada, perché poi alla notte, o nel giorno stesso la rocca s'incarichi di tornarla a ingombrare peggio di prima; o fabbricando con ingente spesa dei muri di riparo contro la Bormida così solidi, che qualunque persona per poco conoscesse le abitudini del fiume, ne pronosticava certa la caduta alla prima piena, come infatti è avvenuto per buona parte di detti muri.

Forsechè era impossibile trovare un altro passaggio? Ehi via; sono cose che si possono dare ad intendere agli sciocchi, ma che oramai non ingannano più nessuno. Coi danari che si sono spesi, con quelli che si spenderanno ancora (e saranno molti) per mantenere un passo che sarà sempre pericoloso; c'era modo di fare una strada ben più sicura e comoda e tale da non dover più costar altro che la spesa ordinaria di manutenzione. Ma non si è voluto e non si vuole. Perché? Perché qualche volta pare fatalità che le vie facili e pianeggianti cedano il campo a quelle che sono tutto il contrario, non fosse che per dar torto a chi ragiona col più semplice e più volgare buon senso.

APPENDICE

L'ITALIA E LE COLONIE

EMILIO DULIO

Le colonie moderne come le antiche sono di due sorta: le une si formano da cittadini, che emigrano in Stati indipendenti dalla loro madre patria e già costituiti con proprie leggi e quasi sempre con lingua e costumi speciali; le altre invece si formano in Paesi acquistati o per danaro, o per guerre, o per trattati, ed in tutto dipendenti dalla madre patria, tanto da formarne parte integrante; cosicché da essa ricevano soldati, giudici ed amministratori e vivano a seconda delle leggi di quella. — Noi italiani abbiamo esempi di colonie della prima sorta in quasi tutte le parti del mondo, ma specie in Francia, in tutto l'Oriente, in Egitto, a Tunisi, in Algeria e nell'America meridionale, e di colonie propriamente dette nel possesso della costa sud occidentale del Mar Rosso nei tre punti principali di Massaua, Assab e Beilul.

Nessuno ha mai asserito, che il primo sistema

di colonie sia inutile o dannoso all'Italia: tutti capiscono facilmente quali vantaggi noi tiriamo dalle nostre colonie in Francia, dove trovano lavoro ben remunerato gli operai italiani; e da quelle dell'America, da dove grosse somme vengono inviate a sostegno delle famiglie in Italia da coloro che colà si trovano, e da dove essi mantengono coll'Italia una continua corrente commerciale, che è fonte di non poca ricchezza alla madre patria. Piuttosto la divergenza insorse sul secondo sistema di colonie, cioè se è utile che l'Italia vada in cerca di possessi oltremarini per avviare la nostra emigrazione, e, data questa utilità, quali siano i mezzi, con cui noi dobbiamo procurarci questi territori, ed in quali parti.

Incominciamo dalla prima questione, se è utile che l'Italia acquisti territori d'oltre mare per fondarvi colonie. L'opinione pubblica od almeno i giornali, che pretendono di esserne l'eco fedele, si divisero a questo proposito in parecchie parti. Gli uni, non mostrando né un eccessivo entusiasmo per le imprese africane, né decisa avversione, si accontentarono di pubblicare le notizie relative a titolo di cronaca; gli altri erano divisi in due schiere, acconitamente contraria l'una, apertamente favorevole l'altra; inutile ripetere tutto quello che si è detto, tanto dagli uni quanto

dagli altri, a sostegno della propria tesi, tanto più che i nove decimi degli argomenti pro e contra, che persuadono i lettori seduti in un comodo caffè, sono spropositi che fanno ridere di compassione chi li legge in Africa e che rida cogli occhi reali, non con quelli dell'immaginazione, e lootti fatti con mano. Chi lo sa all'estero quanto avranno fatto ridere alle nostre spalle certi articoloni di prima pagina, che in Italia erano letti e commentati sul serio! — Né poteva essere altrimenti, perché non la bontà intrinseca dell'impresa moveva i sostenitori o la nessuna fiducia in essa gli oppositori, ma piuttosto l'impresa africana dava modo agli oppositori del Governo di combatterla ai sostenitori di lodarla, tirando così gli argomenti loro, non dallo studio dei fatti e dalla conoscenza dei luoghi, ma dall'interesse politico che li faceva difendere od avversare l'amministrazione presente. È un malvezzo antico degli italiani che si riverbera nella stampa.

Un giornale, per citarne uno fra i mille spropositi letti che mi corrono alla mente, scrisse che gli abissini a Dogali combattevano per i loro lari e che noi italiani avevamo meritata la lezione perché invadevamo territorio non nostro, e che gli abissini avevano fatto quello, che noi faremmo.

(Continua)